

# Spettacoli

**L'INCONTRO.** Hugh Grant, il nuovo bello del cinema, dimentica «Divine» e fa l'eroe

## Usa: stroncato il nuovo musical di Lloyd Webber

Mentre tutto il mondo attende «Evita», la nuova commedia musicale di Andrew Lloyd Webber - si intitola «Whistles to the Wind», fischii al vento - ha debuttato a Washington ed è stata sonoramente stroncata dalla critica. Il critico del «Washington Post» lo definisce «peggio che volgare: noioso», mentre quello del «Washington Times» gli assegna una stella e mezzo (su un massimo di 4). Il musical ha debuttato nella capitale americana ma presto arriverà a New York, dopo il classico giro in provincia: chissà, forse è proprio l'essere considerati «provincia» che ha fatto inalberare i giornalisti. Comunque, anche altri musical di Webber erano stati massacrati dalla critica e poi sono diventati successi di pubblico, per cui è prematuro parlare di fiasco. «Whistles to the Wind» è tratto da un racconto di Mary Hayley Bell e narra la vicenda di tre ragazzi che trovano un evaso in un fienile e lo scambiano per Gesù. Il libro era ambientato in Inghilterra, Webber ha spostato l'azione in Louisiana. Ma i rapporti fra bianchi e neri sono descritti con toni idilliaci che i giornali hanno definito «degni di Disneyland».



Hugh Grant con la sua fidanzata, l'attrice Elisabeth Hurley, nel cinema Etoile ieri a Roma

Massimo Sambucetti/Agf

# «Hollywood, grazie... a metà»

ROMA. Ho fatto pipì con Hugh Grant. Dove sta la notizia? Nel fatto che per parlarci devi firmare un modulo che impegna a non rivendere l'intervista a un quotidiano inglese, aspettare che una grafionna controlli i nomi dei giornalisti come fosse un'udienza dal Papa e sperare che il divo scenda in orario dalla stanza due piani sopra. All'improvviso, invece, eccolo spuntare nel bagno dell'Hasler, spinto da un bisognino impellente, pronunciando «buon giorno» in italiano.

Divine Brown, il 27 giugno del 1995 e le infamanti foto segnaletiche sono solo un ricordo spiacevole per l'attore di *Quattro matrimoni e un funerale*. Sull'argomento il bel Hugh sorvola gentilmente, ammettendo di non avere niente da dire. In Italia per promuovere *Extreme Measures*, un thriller sanitario di Michael Apted nel quale interpreta un medico di pronto soccorso alle prese con una serie di morti sospette che conducono agli strani esperimenti sulla rigenerazione del midollo spinale condotti dal luminare Gene Ha-

ckman, l'attore 36enne fa di tutto per apparire discreto, affabile, perfino un po' timido. Sarà davvero così? Sono i leggendari capelli a onda, l'accento all'inglese e i tratti eleganti del viso a fare il resto. Aristocratico? Macché, Hugh Grant viene dalla *middle class*: suo padre vendeva moquettes, la madre era insegnante.

«*Extreme Measures*» è il suo primo ruolo da eroe. Di solito le fanno interpretare mariti in crisi... È vero, Hollywood di solito ingaggia gli inglesi per parti da cattivo o da commedia. Diciamo che ho cerca-

to di sovvertire l'immagine classica dell'eroe. Nelle situazioni pericolose non mi tolgo mai la camicia, ho paura e devo combattere con la mia coscienza. Del resto, mi ci vede in cantoniera, con una benda sull'occhio e «Jena» per nome?

Lei ora vive stabilmente in California. Una tappa obbligata? Hollywood mi ha insegnato una cosa importante: bisogna fare i film che la gente vuole andare a vedere. Il mercato è una grande forza. E visto che mi permette di girare film con una certa libertà, sarei pazzo a non approfittarne. Ma un rischio

c'è... Dopo un anno passato a Los Angeles - tutti pensano a lavorare, vanno a letto presto e nessuno gioca a calcio - mi sono reso conto che la sera, tornando a casa, non vedevo l'ora di vedere in cassetta un film europeo.

Che cosa prevede l'accordo firmato con la Castle Rock?

Altri tre film interpretati da me e prodotti dalla mia società, la Sisman Production (fondata con Elizabeth Hurley, ndr). Stiamo lavorando a una commedia sentimentale, a una storia di guerra e una cosa molto lacrimevole.

Perché ci ha fatto firmare quel foglio prima di riceverci?

Perché credo di avere il diritto di non rilasciare interviste ai giornali inglesi. Credetemi, è spiacevole leggere su *The Sun* o sul *Daily Mirror* interviste che non ho mai dato: loro le acquistano dalla Spagna o dalla Francia, e io ho deciso di cautelarmi.

Il cinema inglese produce pochi titoli ma belli. Eppure in patria pochi vanno a vedere i film di Ken Loach o di Mike Leigh...

Non sono i talenti a mancare. È il pubblico inglese a essere pigro, insensibile, poco interessato. Non c'è amore verso il cinema. Siamo poco moderni: basterebbe guardare come ci vestiamo... Per fortuna, il successo di *Trainspotting* sta cambiando le cose. È un gemoglio da non far morire. Per troppi anni il nostro cinema è stato ottima tv «gonfiata».

Che cosa legge? Mi piace Nabokov e adoro le biografie. Sarà che sto invecchiando. Mia nonna ne legge sette al giorno.

Come si spiega il suo successo?

Non me lo spiego. Evito di guardarmi allo specchio prima delle cinque del pomeriggio, solo dopo mi sembra di essere accettabile. Magari le ragazze trovarono attraente il personaggio di *Quattro matrimoni e un funerale*. Tutto nacque da lì... Prima di quel film mi pareva di riuscire a collezionare solo fallimenti.

John Major è alle corde. Pensa che stia finendo il dominio dei Tories sull'Inghilterra? Non mi occupo di politica. Però

posso dirle di avere incontrato Major in una cerimonia ufficiale. Era circondato da deputati socialisti. È uno degli uomini più simpatici e buffi che abbia mai conosciuto. Credo sia una persona onesta, mi dispiacerebbe per lui...

I giornali hanno parecchio ricamato sul suo rapporto con Elizabeth Hurley. Ora tutti dicono che avete fatto pace. E infatti siete qui a Roma insieme, anche se date interviste separate...

Preferisco non parlare di cose personali. Quanto al mio rapporto professionale con Elizabeth, beh, è una donna preziosa. Avevo bisogno di una persona che mi aiutasse a leggere i copioni, a opzionare romanzi, a pensare alle storie da produrre con la Castle Rock. Non sempre andiano d'accordo, ma il suo contributo è fondamentale.

Perché ha battezzato «Simian» la sua società?

Elizabeth dice che assomiglio a una scimmia. Ma, in realtà, io vedo più come una pecora. Dovrebbe vedere i miei capelli in certi giorni di pioggia. Diventano coscritti...

**BIBBIA.** La Hurley a Roma col fidanzato Hugh. Per il kolossal Rai

## E la casta Liz seduce Sansone in tv

### Barbareschi deve a Mediaset 600 milioni

Seicento milioni di lire. Tanto è costato a Luca Barbareschi il suo «licenziamento» da «Il quastafeste», il programma di Canale 5 che, per pochissime puntate, ha condotto in coppia con Massimo Lopez. L'attore lombardo dovrà, infatti, pagare alla Rti questa salata penale per l'interruzione del contratto. A rendere nota la notizia è lo stesso ufficio stampa di Rti, precisando che è stato rigettato il ricorso di urgenza presentato da Barbareschi contro l'azienda. Nella nota, si afferma che «ieri - l'altro ieri n.d.r. - si è conclusa a favore di Rti la querelle legale tra l'artista e l'azienda del gruppo Mediaset. Il Tribunale di Roma ha infatti respinto le richieste di Luca Barbareschi, considerando legittimo il comportamento dell'azienda, e ha condannato Barbareschi a rifondere le spese legali sostenute per questo giudizio». «E così definitivamente risolto - conclude la nota - il contratto tra Rti e Luca Barbareschi, che a questo punto è tenuto al pagamento di 600 milioni a Rti».

Riecco la *Bibbia* tv. Anzi il suo capitolo più peccaminoso. Lunedì e martedì in prima serata, Raiuno manda in onda *Sansone e Dalila* con Eric Thal, Liz Hurley e Dennis Hopper. Fa discutere il contenuto erotico dell'episodio - non a caso lo dirige Nicolas Roeg - ma la Rai mette le mani avanti: «il concetto di film per famiglie è superato», dice il direttore di Raiuno Tantillo. Intanto Mediaset ha recuperato il vecchio DeMille: azione di disturbo?

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA. Attenzione: il *Sansone e Dalila* che avete visto ieri sera su Retequattro non è il *Sansone e Dalila* che vedrete lunedì e martedì sera su Raiuno. Certo, di mezzo c'è sempre la *Bibbia*, la più grande sceneggiatura del mondo. Ma nel primo caso si tratta dell'immaginazione sfrenata di quella fabbrica di kolossal che risponde al nome di Cecil B. DeMille, nel secondo di un nuovo capitolo del mega-progetto di Ettore Bernabei (una coproduzione senza confini con Rai, Beta Film, Ted Turner, France 2, eccetera eccetera) di cui sono già andati in onda vari capitoli e che ci riserva una *Davide* per Pasqua. Comunque sia, la coincidenza di date salta agli occhi e non può essere casuale: Tantillo (Raiuno) non si

preoccupa e ringrazia Mediaset per quello che definisce un *trailer*; la concorrenza, probabilmente, spera che il confronto non giovi al lussuoso cinepanettone girato, come al solito, in una Palestina ricostruita in Marocco.

Diretto da Nicolas Roeg (*A Venezia un dicembre rosso shocking*, *L'uomo che cadde sulla Terra*, *La dolce vita della giovinezza*) e interpretato, oltre che dagli italiani Debora Caprioglio e Alessandro Gassman, da quella vecchia volpe di Dennis Hopper nel ruolo del generale nemico Tariq, il film narra i turbamenti del forzato israelita - compresa una bizzarra etimologia del suo nome incomprendibile ai non inglesi: *sun son* ovvero figlio del sole - sedotto dall'irresistibile agente segreto

Dalila, una specie di Mata Hari del 1200 a.C., quando le tribù d'Israele erano soggette alla tirannia dei potenti e arroganti Filistei. Inseguiti, tra l'altro, in una capitale che si chiama Gaza e che fa automaticamente pensare a ben più recenti guerre territoriali: «I Filistei combattono con Israele per la conquista della terra; oggi accade lo stesso con i palestinesi, solo che i ruoli sono rovesciati», osserva giustamente Roeg.

Ma la politica è tutto sommato un optional in una storia di passione che ad alcuni è sembrata troppo erotica, ad altri troppo poco. L'autore, se in questi casi si può parlare di autore, sostiene di non essersi autocensurato pur sapendo che la prima serata tv non ammette opere vietate ai minori: «Non potevamo fare finta che i due non andassero a letto insieme come si faceva nell'Inghilterra vittoriana che cassava intere pagine della *Bibbia*, ma neppure abbiamo esagerato con le nudità». E poi, probabilmente, Elizabeth Hurley, meglio nota come fidanzata e produttrice dello scapestrato Hugh Grant che come attrice, non avrebbe accettato di spogliarsi. Tanto più che, come ci informa apposito comunicato, la novella Dalila abitualmente veste



Elizabeth Hurley e Eric Thal in «Sansone e Dalila»

Emanuel Ungaro. Fatto che sta che durante le famose nove notti di fuoco con il muscoloso Eric Thal (*Sei gradi di separazione*) che preludono al taglio dei capelli, non si mostra, non diciamo spogliata, ma neppure senza ombretto.

Tutte cose che non preoccupano minimamente Dennis Hopper, al quale dobbiamo una curiosa notizia biografica (è figlio di un

pastore metodista) e l'unica battuta decente di tutta la conferenza stampa: «Ci ho pensato un po' su, poi ho deciso di dare al personaggio il mio accento americano invece di fingere qualche birgnao shakespeariano. Secondo me andava bene così, secondo un critico americano sembro uno dei Beach Boys caduto da un camion di verdura». Purtroppo lo vedremo doppiato.

## LA TV DI VAIME



### Prime-time che noia!

LA MONOTONIA E la povertà di offerte di prime-time dei palinsesti di giovedì scorso (cinque film, tre sulle reti Rai) erano percorse trasversalmente da un'affermazione ricorrente comune: stiamo vivendo in un clima di paura. Lo si diceva nel tg di Telemontecarlo (19,30) in un servizio sul calo, anzi la scomparsa, dei risparmi: un sintomo chiaro. E un'altra conferma di sfiducia veniva, stando al notiziario, dalla constatazione che anche l'oggetto delle truffe più diffuse, è calato di valore. Ormai, per dirla una, si falsificano i gratta-e-vinci da centomila lire: anche gli imbrogli hanno i loro saldi significativi. Di «paura» si parlava anche da Santoro: Milano, capitale mancata e barometro di situazioni generalizzate, si sente smarrita, è in crisi d'identità. Lo ribadivano Achille Serra, ex questore e possibile candidato alla carica di primo cittadino e Angelo Rizzoli che ha fatto risalire la crisi alla grande paura degli anni di piombo. Le obiezioni emollienti del sindaco ancora in carica Formentini, nella loro superficialità retorica, facevano anch'esse paura. È fatale venir contagiati da quelle affermazioni e anche dalle stanche ribattute: davanti al palazzo di Giustizia milanese dove dovevano riunirsi l'altra sera i cittadini a dimostrare solidarietà al Pool e a Di Pietro, si raggruppavano sfrattati e disoccupati a testimoniare i loro problemi categoriali e personali. La catena umana simbolica stentava a prendere un significato di rivolta morale: le richieste erano pratiche, dirette e rivolte (multimediate) a Formentini. Le altre istituzioni erano lontane come le ragioni d'una manifestazione che si rimpicciolisce negli intenti ingigantendosi nel significato pratico e documentario.

DELLE ISTITUZIONI lontane si occupava invece, per l'utenza curiosa e delusa, una rete locale del Lazio (Telestudio) attraverso una rubrica di Liborio Speciale, colorito testimone delle cronache dei Palazzi. Mentre le news a diffusione nazionale riferivano di fermenti parlamentari e governativi non controllati, Telestudio rendeva conto di una giornata che dalle altre fonti veniva presentata come densa di attività legislative: le telecamere inquadravano l'aula di Montecitorio dove si discutevano decine di provvedimenti definiti «urgenti»: sull'editoria, i trasporti, la Difesa, la Sanità, il riassetto dell'emittenza pubblica e privata. Partecipavano al dibattito quattro parlamentari, uniche presenze sugli schermi deserti. Poi, informava Liborio Speciale, uno se n'era andato. Erano rimasti in tre a rivolgere al governo rappresentato da un paio di sottosegretari, proposte e obiezioni. Così interpretava l'urgenza degli argomenti la classe politica che sfarfallava in video negli altri bollettini a maggior diffusione fingendo attività: alla Camera, quattro deputati (che diventavano tre) sostenevano quasi per tigna personale, le ragioni di intere categorie, esponevano problemi di migliaia di cittadini, nella quasi totale solitudine. I tg non ci informavano di questo sgomento assenteismo, testimoniavano invece falsi fervori, attività che però avvengono, se avvengono, nei corridoi, soprattutto ad uso e consumo degli obiettivi. Quando Di Pietro, un secolo fa, si permise di dubitare della partecipazione effettiva dei parlamentari al lavoro per il quale erano stati eletti, successe il finimondo: Tonino modificò in qualche modo quella sua esternazione incauta e ruspante. Che tornava d'attualità giovedì scorso, quando telecamere periferiche non ambite dai finti presidenzialisti, hanno rivelato una realtà contestata. Aumentando la nostra paura. [Enrico Vaime]